

Scrittori e cibo

Ha detto Marguerite Yourcenar: “Mangiare la carne è digerire l’agonia altrui”. Come dire che mangiare è sempre violenza ed è troppo sovente uccisione di viventi.

Dietro il piacere dei manicaretti preparati da cuochi sopraffini si dissimula il volto violento del cibo. La cucina si rivela l’arte di travestire, occultare, imbellettare la natura feroce e cruenta del cibo, la morte di quelle spoglie imbalsamate che vengono servite sul piatto. Così il cuoco, specialmente nell’Ottocento, la *Belle époque* della cucina borghese, si rivela un artefice, ma anche un carnefice. Nel linguaggio dei ricettari dell’epoca affiorano accenti di efferata violenza: il cuoco-macellaio sgozza, spella, sventra, spiuma, disossa. E in tal modo si apparenta all’assassino.

Il rapporto tra cibo e morte è ben presente in molti dei miei racconti. Così Nell’*Avventura di una suora*, dove suor Ausilia, economista di un pensionato per fanciulle, si reca sotto mentite spoglie a fare bisboccia alla Fiera dei vini. Nella notte, dopo l’orgia di cibo, tormentata da fantasie di golosa lussuria, la povera suora vive una sorta di discesa agli inferi e muore per indigestione. Così in *Cameriere finite, pratiche di cucina*, dove proprio in cucina esplose la follia sanguinaria di due cameriere che uccidono le padrone, armandosi dei più comuni e all’apparenza inoffensivi utensili domestici -una padella di ferro, un mattarello, un mestolo, un coltello per le bistecche, una forchetta- trasformati in micidiali strumenti di morte. “Rivoli scuri di sangue serpeggiavano tra le file ordinate degli gnocchi” preparati sul tavolo infarinato e “il rosso del sangue avrebbe anche potuto essere confuso con il rosso della salsa rovesciata da una cuoca distratta”.

Invece nel mio romanzo *La quarantaduesima carta* (ora *Idoli e Carnefici*) la cucina non è più tanto “il luogo pericoloso” perché pieno di oggetti taglienti o

ustionanti e all'occorrenza mortiferi, quanto un luogo di smarrimento , in cui si annidano mostruosità e si occultano misteri tremendi. Con il suo prolungamento negli scantinati e negli sgabuzzini di sgombero è il luogo dell'errore, del vagare cieco, è una variante di quella "cucina-labirinto" che ha una lunga tradizione letteraria. Petronio nel *Satyricon* parla della interminabile cena di Trimalcione come di "un labirinto di nuovo genere" e dà al cuoco il nome di Dedalo, il costruttore del famoso labirinto cretese.

Come si sa, il labirinto è nei miti greci associato a pratiche sacrificali cruenti e il labirinto dei labirinti è il mondo infero. Rappresentato nella poesia medioevale come una sterminata, fumosa, nera cucina, dove in pentoloni ribollenti di pece cuociono "i dolenti lessi" di Dante (Canto dei barattieri nell'Inferno) o, come nel *De Babilonia civitate infernali* di Giacomino da Verona, puzzolente cucina dove Belzebù inspiega i dannati e li condisce con sale, fuliggine e fiele prima di inviarli così arrostiti e conditi al gran re del mondo sotterraneo.

Il rapporto dei personaggi con il cibo è spesso nei miei racconti e romanzi raffigurato come esagerato e paradossale: è l'eccesso di cibo o la penuria. Un bulimico e un'anoressica costituiscono la coppia formata dal dottor Barbi e da Erina nella *Quarantaduesima carta* (ora *Idoli e Carnefici*) : lui un divoratore di cibi che è anche cacciatore e notomista, un uomo per il quale la tavola da pranzo si sovrappone senza difficoltà alla tavola anatomica, lei è invece una digiunatrice spirituale e spiritista.

Bulimia e anoressia, spie entrambe di un infelice e squilibrato rapporto con il corpo e per estensione con la vita. Squilibrato rapporto che caratterizza l'attuale società, dove all'ipervalorizzazione del magro consegue la demonizzazione del grasso. Così nel citato *La quarantaduesima carta* (ora *Idoli e Carnefici*) cultore della magrezza è Orfeo, l'ambiguo maggiordomo in transito tra le sotterranee cucine e gli aerei saloni padronali, la cui mania estetica si tinge di morte, spingendolo a parlare con orrore dell' "obesità ginoide" da cui era afflitta la prima

signora Barbi). Il dottor Barbi e la terza moglie, Erina, il bulimico e l'anoressica, si caratterizzano per l'aspetto anche fisico, antitetico e vistoso. L'uno, grande, grosso, pesante, segue il prototipo fisico dell'orco, l'altra, sottile, emaciata, pallida insegue gli spiriti. Per l'uno, medioevalmente, rinascimentalmente, la pesantezza, la corpulenza è segno di autorità (nel Medioevo mangiare molto e mangiare carne è un attributo del *potens*, del *dominus*, poiché si crede che la vita abbia sede nel sangue e che il sangue abbia un potere energizzante, rigeneratore); per l'altra vale solo la ricerca inflessibile della magrezza attraverso il digiuno, nel cui perseguimento trova la complicità del maggiordomo Orfeo. La morte è il fantasma e la realtà dalla quale entrambi, Barbi ed Erina, dipendono. Votata alla morte è la vita del dottore come necroscopo e come uccisore e mangiatore di viventi; votata alla morte è la vita di Erina, come spiritista in elettivo commercio coi trapassati e come digiunatrice. Tra i due si pone Orfeo, in transito tra la vita e la morte come l'eroe mitico di cui porta il nome. Anche lui in commercio abituale con la morte ma per affermare un suo perverso fine di immortalità.

La bulimia è interpretata in psicologia come l'espressione simbolica di un conflitto psichico, una forma di compromesso tra il desiderio e la difesa, e questo spiega il rapporto doloroso e contraddittorio che il dottor Barbi intrattiene con la giovane moglie, la sua "pupilla" dimentica del corpo.

Il romanzo, genere trionfante nell'epoca borghese, ma le cui radici affondano nell'epica dai tempi dell'*Odissea* e dalle narrazioni degli aedi nel corso dei banchetti, da Flaubert a Zola abbonda di pagine in cui si mangia e si beve enormemente. La stessa madame Bovary, la romantica sognatrice, illusa, delusa e infine disperata, si segnala per una particolare golosità. La golosità che il famoso Brillat-Savarin, autore di quella bibbia dei *gourmets* che fu la *Fisiologia del gusto*, affermava essere propria delle giovani brune, graziose e delicate, che con suprema civetteria si distinguono per il colpetto di lingua con cui leccano il fondo dei bicchierini di liquore. E' il colpetto di lingua di Emma mentre beve il suo

bicchierino di curacao ad affascinare fatalmente il povero Charles Bovary. Emma, ci dice Flaubert, ama le *confitures*, i gelati, gli sciroppi, i frutti e i liquori dolci. E' golosa, ma non vorace. Golosa come lo saranno le belle signore di Guido Gozzano che "mangiano le paste nelle confetterie".

Un topos letterario vuole che la signora bella ed elegante a tavola non mangi, ma si limiti a piluccare: un cliché che ritroviamo anche in certe figure femminili di Proust. L'inventario delle parentele e delle contiguità è infinito. Anche le protagoniste della letteratura rosa, per lo più "esili come un giunco", nei romanzi degli anni Trenta-Quaranta mangiano come passerotti. Respingono i cibi sostanziosi (guai alla zuppa di fagioli o alla pastasciutta!) e si cibano con grazia di un dolcetto, di un pasticcino, di un bonbon. Mentore D'Annunzio che divulga nel *Piacere* il precetto: "Il vero lusso di una mensa sta nel dessert". Un personaggio di *Signorinette* di Wanda Bontà, che ha il floreale nome di Iris, non si nutre che delle minestrine preparate dalla mamma ed è disgustata dai piatti troppo unti e sostanziosi cucinati dal padre, che ha una passione incompresa in famiglia per i fornelli. Talvolta Iris intinge "svogliatamente" un grissino nell'uovo o accetta una tartina all'acciuga. Le lacrime della protagonista di *Sogni in grembiule nero* di Luciana Peverelli cadono "tra i marroni e le violette candite". La protagonista di *Farandola di cuori* di Liala offre a un ospite per cena un anacoretico menù composto da "riso in brodo, zucchini al burro e bollito freddo": L'inappetenza delle eroine del rosa è infatti una marca di distinzione spirituale. Inoltre è spesso causata o accentuata dal mal d'amore e comunque si impone per mantenere lo stereotipo del "tipino fine" a cui nessuna può sottrarsi e che non può prescindere da una delicata costituzione. Stereotipo che rivela poi, volendo, una lontana ascendenza nell'ideale femminile della poesia cortese (il "fin'amor" dei poeti trobadorici).

Tornando a *Madame Bovary*, la civetteria, la galanteria, l'eroticismo e la seduzione di Emma sono da Flaubert associati, al lusso della tavola, di cui essa fa

memorabile esperienza al castello del vicino marchese, mentre la modestia del desco familiare, su cui regnano la minestra in brodo e l'eterno, insipido lessso divengono il marchio della mediocrità della sua esistenza piccolo-borghese in famiglia: "Tutte le amarezze della vita le sembravano servite sul piatto e con il fumo del lessso le salivano dal fondo dell'anima zaffate di nausea e di noia."

Emma finirà per dissanguarsi finanziariamente per allestire pranzettini a base di champagne per il suo Léon, il giovane amante che incontra per la prima volta davanti a un bel *gigot* allo spiedo, che si rosola sul fuoco del caminetto di una locanda. Gli allegri e costosi pranzetti, durante i quali "Emma" come scrive Flaubert "era nervosa, ghiotta, voluttuosa", preparano la tragedia finale ed è per la bocca (con l'arsenico inghiottito), come in un estremo contrappasso che arriva la morte straziante della donna.

Elisabetta Chicco Vitzizai